

Quaderni di Comunità

Persone, Educazione e Welfare
nella società 5.0

Community Notebook

People, Education, and Welfare in society 5.0

n. 2/2026

EASTERN EUROPE ECHOES: NARRATIVES,
CULTURES, AND MEMORIES FROM COLD
WAR TO DAYTON'S LEGACY (1946–2026)

Edited by

Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice



Iscrizione presso il Registro Stampa del Tribunale di Roma
al n. 172/2021 del 20 ottobre 2021

© Copyright 2026 Eurilink
Eurilink University Press Srl
Via Gregorio VII, 601 - 00165 Roma
www.eurilink.it - ufficiostampa@eurilink.it
ISBN: 979 12 82274 15 9
ISSN: 2785-7697 (Print)
ISSN: 3035-2525 (Online)

Prima edizione, luglio 2026
Progetto grafico di Eurilink

È vietata la riproduzione di questo libro, anche parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

INDICE

EDITORIALE

- Viaggio “a Est”: alla ricerca della complessità
Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice 13

RUBRICA EDUCATION

GENERAZIONI TRANS E INTERCULTURALI 21

1. “La nuova Italia siamo noi”: il ruolo delle culture e delle pratiche musicali nei processi di costruzione di appartenenza delle generazioni dell’immigrazione
Resmie Hallulli 23

2. La scuola e le sue identità multiple. Una testimonianza dal nord est italiano
Marco Siragusa 33

RUBRICA EMPOWERMENT

I. MEMORIE E PRESENZE DA EST A OVEST 41

1. Lo Spomenik di Barletta
Rosanna Rizzi 43

2. The Twinning Between Barletta and Herceg Novi
Giacomo Giuseppe Colaprice 53

3. La musica nella Polonia socialista: potere, rivolta e alienazione
Lorenzo Ferrazzano 61

RUBRICA EMPOWERMENT

II. REMEMBERING SREBRENICA 1996-2026 71

1. Il ruolo dell’OSCE in Bosnia 1995-1996. Una testimonianza
Tomas Miglierina 73

2. From Propaganda to Preservation: Film as Historiography in 1990s Massacres <i>Vito Saracino</i>	81
SAGGI	
I. MASS MEDIA, CULTURA VISUALE, SPORT E PROPAGANDA OLTRE LA CORTINA DI FERRO	93
1. Caricature as a Reflection of Communist Propaganda in Bilateral Relations between Albania and the Soviet Union (1945-1961) <i>Oltsen Gripshi</i>	95
2. The Albanian Media Issue: Between Italian Proximity, Western Influences, and the New Turkish Influence <i>Vito Saracino</i>	125
3. La trasformazione della figura femminile nel cinema albanese: tra comunismo e transizione <i>Malda Lika</i>	159
4. Il basket come strumento diplomatico oltre la Cortina di ferro <i>Giacomo Giuseppe Colaprice</i>	187
SAGGI	
II. STORIE E MEMORIE CHE RESTANO	215
1. Una resistenza internazionale. Partigiani jugoslavi in Puglia, quindici anni di ricerche <i>Gaetano Colantuono, Adriano Capanna, Rosanna Rizzi, Andrea Martocchia</i>	217
2. Topografie della memoria: i cimiteri tra distruzione, ricostruzione e conflitti simbolici nel Kosovo post-bellico <i>Michele Martini</i>	251
3. Yugosfera digitale: nuovi territori di mediatizzazione della memoria <i>Elisabetta Zurovac</i>	279

4. A Contribution to the Understanding of the Dynamics of the Massacres in Srebrenica	
<i>Nika Vrbek</i>	309
5. Dayton at 30: Peace, Power, and the Politics of Post-War Bosnia & Herzegovina	
<i>Amir Duranović</i>	335
6. Vae victis? Interpretazioni accademiche serbe degli accordi di Dayton	
<i>Bogdan Zivkovic</i>	353
7. Engeneering Democracy: Consociationalism in Post-Dayton Bosnia AND Herzegovina	
<i>Rebecca Bowen</i>	379
APPROFONDIMENTO	403
Uno sguardo oltre. L'esperienza di Meridiano 13	
<i>Gianni Galleri, Marco Siragusa</i>	405
RECENSIONE	409
Recensione del libro: "A Century of the Media in Italian-Albanian Cultural Relationships"	
<i>Rebecca Bowen</i>	411

1. IL RUOLO DELL'OSCE IN BOSNIA 1995-1996: UNA TESTIMONIANZA

di Tomas Miglierina*

Abstract: Questo saggio narra le esperienze personali dell'autore nella missione OSCE in Bosnia Erzegovina del 1996, che organizzò le prime elezioni post-Dayton in un contesto di divisioni etniche. Accosta incontri toccanti tra veterani, la diversità del team (occidentali/orientali) e gli orrori di Banja Luka alle riflessioni sull'architettura etnica imperfetta di Dayton, manipolazioni nazionaliste e riconciliazione inceppata. Contrapponendo l'ottimismo multilateralista degli anni '90 alle regressioni degli anni 2020 favorite dalle tensioni Russia-Occidente, deplora la fuga di cervelli e lo sfruttamento elitario della memoria, individuando cauto ottimismo in cultura, turismo e sport multietnici.

Parole chiave: Bosnia Erzegovina, Accordi di Dayton, pulizia etnica, riconciliazione post-bellica, nazionalismo balcanico.

Abstract: This essay recounts the author's personal experiences in the 1996 OSCE mission in Bosnia Herzegovina, organising post-Dayton elections amid ethnic divisions. It juxtaposes poignant veteran reunions, mission diversity (Western/Eastern staff), and Banja Luka's wartime horrors with reflections on Dayton's flawed ethnic architecture, nationalist manipulations, and stalled reconciliation. Contrasting 1990s optimism for multilateralism with 2020s regressions fueled by Russia-West tensions, it laments brain drain and elite exploitation of memory, finding cautious hope in culture, tourism, and multiethnic sports.

* Giornalista RSI, Radiotelevisione svizzera di lingua italiana, tomas.miglierina@rsi.ch.

Keywords: Bosnia Herzegovina, OSCE mission 1996, Dayton Accords, Banja Luka, ethnic cleansing.

1. Riunione di “Reduci”

Tutti insieme non saranno stati più di una ventina, ma dopo tutti questi anni non è facile ricordarselo. Erano ovviamente persone molto avanti con l'età. Per l'occasione avevano tolto dall'armadio i loro vestiti migliori. Non pochi si erano appuntati, sopra la giacca, le medaglie ricevute ai tempi del socialismo. Erano veterani della Guerra di liberazione popolare, come veniva chiamata in Jugoslavia la Seconda guerra mondiale e che proprio in Bosnia Erzegovina ebbe alcune delle sue pagine più cruento e cruciali. La guerra degli anni '90, appena terminata, li aveva divisi per oltre tre anni, rendendo impossibile ogni comunicazione, come per tutti. Tre anni senza potersi parlare, scrivere, telefonare; costretti a guardare andare in fumo sia il Paese, sia gli ideali per cui cinquant'anni prima avevano dato le loro energie, e alcuni dei loro compagni la vita. Quell'incontro, pur così poco influente sul piano politico – che mai avrebbero potuto fare dei poveri pensionati? – fu uno dei momenti più toccanti nella mia esperienza alla missione OSCE in Bosnia Erzegovina nel 1996, la missione che organizzò le prime elezioni del dopoguerra, come previsto dagli accordi di pace di Dayton.

Non eravamo *jugonostalgici* o filosocialisti. Se alcuni colleghi tenevano in ufficio qualche ritratto di Tito – ereditato dalla precedente funzione dell'edificio che ci ospitava, una banca – era soltanto per provocazione, perché innervosiva certi interlocutori locali. Eravamo un gruppo eterogeneo: militari e civili, diplomatici e funzionari, giornalisti come il sottoscritto o camionisti come i responsabili della logistica. Eravamo giovani desiderosi di ascoltare e veterani con molte cose da raccontare. Soprattutto eravamo

occidentali e orientali, parte di quell'Europa che – a differenza della Jugoslavia – si stava aggregando, non disintegrando. Il mio ufficiale politico era un sosia di Stalin che aveva passato decenni nella diplomazia di un paese dell'ex cortina di ferro. Parlava un ottimo serbocroato e cominciava la mattina sottolineando con un lapis gli articoli più importanti del quotidiano *Politika*, saldamente in mano al regime di Milošević, e quando gli feci notare che da Belgrado c'era di meglio da leggere mi rispose molto pacatamente che lui non voleva sapere cosa succedeva in Serbia; voleva sapere quello che Milosevic voleva fargli sapere che succedeva.

2. Dal giornalismo alla missione OSCE: ricordi di Banja Luka

La varietà delle nostre biografie (il nostro addetto militare era un ex comandante di sommergibili della marina sovietica che a casa si addormentava leggendo “*Caccia all'ottobre rosso*”) premiava da sola l'aver fatto il salto da giornalista a funzionario internazionale, cominciato con una inattesa telefonata dall'ambasciata italiana a Zagabria. «*Signor Miglierina, stiamo mettendo in piedi la missione OSCE in Bosnia Erzegovina. Le interesserebbe farne parte? Grazie*». Prima di capire in cosa mi stessi imbarcando mi ritrovai su un treno per Vienna, poi su un aereo per Roma, quindi su un cargo militare per Sarajevo dove, dopo pochi giorni di addestramento, mi venne comunicata la mia destinazione finale: sarei stato responsabile della stampa a Banja Luka.

A Banja Luka c'ero andato da giornalista, nel 1994 e ne conservavo un pessimo ricordo. Era la città dove tutte le moschee erano state distrutte con la dinamite, la più importante, la *Ferhadija*, rasa proprio al suolo. Era la città – purtroppo non l'unica – delle persone che venivano fatte sparire o che si ritrovavano da un giorno all'altro buttate fuori di casa, sotto lo sguardo impotente della

Croce Rossa o delle agenzie ONU. Quando si dice guerra si pensa al fronte oppure ai proiettili di artiglieria che possono caderti sulla testa. Io trovo molto più inquietante il fatto che, con la scusa dell'emergenza bellica, esponenti della peggior feccia prendano il potere e ottengano diritto di vita e di morte tanto sulle persone delle etnie nemiche quanto su quelle della propria. E questo è quanto è accaduto in tutta l'ex Jugoslavia (Malavolti, 2024).

Banja Luka era la principale, anzi l'unica, vera città dei serbi di Bosnia, che dopo avere controllato oltre il 70% del territorio bosniaco-erzegovese per circa tre anni, nell'estate del 1995 ne avevano perso parecchio e per poco non ne perdevano di più. Il centro regionale dell'OSCE a Banja Luka era competente per tutta la parte occidentale della *Republika Srpska*, fino alla strategica, e disputata, città di Brčko. Alla parte orientale pensava invece il centro regionale significativamente collocato a Sokolac, non a Pale. A Pale non c'era nulla, a parte Radovan Karadžić, già ricercato dal Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia e quindi a rischio di venire catturato ed estradato se avesse avuto un contatto con le truppe dell'IFOR, la forza di pace guidata dalla NATO che creava il quadro di sicurezza in cui tutti le organizzazioni civili potevano operare. Oggi sappiamo – e ai tempi intuivamo vagamente – che a Karadžić fu garantita una sostanziale immunità, a patto che uscisse di scena e non si immischiasse di politica. Scelta discutibile, ma che va giudicata nel quadro delle priorità di allora: stabilizzare, far ripartire un processo politico. Io stesso, nel mio ruolo di “venditore porta a porta” degli accordi di Dayton, dovevo discutere con persone impresentabili, fingendo di non conoscere il loro passato. Una volta il direttore di una radio locale, per negare gli stupri di guerra, mi diede una lunga e non richiesta spiegazione sull'impossibilità di violentare una donna “*se lei un po' non lo vuole*”. Mi sarebbe piaciuto chiedergli se ne avesse discusso con sua moglie,

sua madre o sua figlia, ma la situazione e il mio ruolo richiedevano di mordersi la lingua.

Dopo molti fallimenti, gli accordi di Dayton fermarono una guerra costata 100 mila morti e lo sfollamento di circa la metà della popolazione. Il prezzo fu il riconoscimento di buona parte della realtà creata sul campo da tre anni di combattimenti e pulizia etnica. Ovviamente non potevamo dirlo, ma già allora pochi di noi immaginavano quelle di Dayton come soluzioni definitive. L'architettura istituzionale creata da quegli accordi è pesante e, soprattutto, si basa su principi di esclusivismo etnico che persino la Corte europea dei diritti umani ha condannato¹. Anche geograficamente le due entità sono un *nonsense* che tra l'altro ha costretto ciascuna delle tre etnie ad abbandonare territori dove prima era maggioritaria. Vale anche per i serbi, la cui leadership porta le maggiori responsabilità per il conflitto, ma la cui popolazione non per questo ha sofferto di meno. Del resto, quello che importa ai nazionalisti – ieri e oggi, nei Balcani e altrove – è la salvezza della nazione in astratto; i singoli individui sono sacrificabili, anche in gran numero. Quando alcuni quartieri di Sarajevo, tenuti dall'esercito serbo-bosniaco durante l'assedio, vennero assegnati alla Federazione dagli accordi di pace, molti civili serbi decisero di andarsene per timore di vendette. Quelli che avrebbero voluto provare a restare, e ce ne erano, furono oggetto di intimidazioni e violenze – evidentemente decise dall'alto – perché non era accettabile, in un'ottica nazionalista, che qualcuno rimanesse ad abitare col nemico. Infatti, una delle difficoltà nelle elezioni del 1996 fu proprio garantire agli sfollati l'effettivo diritto di scegliere – come prevedevano le regole – se votare per il comune in cui avevano trovato rifugio oppure per quello da cui erano stati cacciati. Per i nazionalisti era di gran lunga preferibile

¹ Mi riferisco alla sentenza Sejdic-Finci della CEDU, che è rimasta in larga misura sulla carta. Rossini A. (2014), *Sejdić-Finci, una sentenza ignorata*, OBCT.

che ognuno votasse nel proprio nuovo comune, legittimando così la pulizia etnica.

Dayton avrebbe dovuto rappresentare una base su cui costruire insieme qualcosa di più funzionale. La mossa astuta dei nazionalisti è stata invece trasformarlo in un tetto, un *massimo* di integrazione tollerabile. È quanto ha fatto Milorad Dodik, che nel 1997 era considerato un interlocutore accettabile per la comunità internazionale. Ma anche la leadership croata, con il sostegno di Zagabria, da anni tenta di ritagliarsi una propria entità *de facto*, se non *de jure*, con richieste come quella di un controllo esclusivo sull'elezione del proprio membro della presidenza collegiale.

Il contesto internazionale, ed in particolare il degenerare delle relazioni tra Russia e Occidente, ha favorito questo approccio e su molti temi – per esempio la memoria della guerra – dopo qualche timido passo in avanti si sono fatti soprattutto passi indietro. Ma ai tempi non lo sapevamo. Allora il muro di Berlino era caduto da appena sette anni, il trattato di Maastricht era in vigore da tre. Si credeva in un ordine internazionale basato sulle regole e gestito da organizzazioni multilaterali come l'OSCE. Certo, vi erano stati i cocenti insuccessi dell'ONU: la Somalia, il Ruanda, la stessa ex Jugoslavia. Ma da quelle crisi erano nati anche progetti ambiziosi, inediti, per esempio nel campo della giustizia penale internazionale. E le aspettative erano alte. L'Europa credeva nel proprio futuro di continente finalmente riunificato. Se qualche crisi provocava una fuga di civili – come dalla ex Jugoslavia o dall'Albania – questo non produceva, se non in maniera molto marginale, discorsi politici di odio o timore. Questa atmosfera era percepibile anche all'interno della missione OSCE, che era guidata dagli Stati Uniti e dove Washington giocava un ruolo importante. Le divergenze con la Russia erano già evidenti, ma forte era la fiducia nella possibilità che meccanismi come l'OSCE sarebbero serviti a ricomporle o perlomeno a gestirle attraverso il dialogo (Milano, 2024).

3. Prezzo di Dayton e Conclusioni

Non si può non rimanere legati, anche emotivamente, ad un Paese dove si sono fatte esperienze così importanti e formative; dove, per esempio, si è cominciato a riflettere – e la riflessione non si è mai conclusa – su quale sia il collante misterioso che tiene insieme le persone in una comunità politica. Sono ritornato in Bosnia Erzegovina nel 2022, da privato cittadino, per un tour della nostalgia, trent'anni dopo lo scoppio della guerra; ci sono andato di nuovo nel 2025, da giornalista, per il trentennale del genocidio di Srebrenica (Miglierina, 2024). Una generazione è diventata adulta senza avere fatto esperienza diretta del conflitto. Il Paese è ovviamente molto cambiato in meglio, ma certe dinamiche si sono cristallizzate e sembrano volersi perpetuare all'infinito. È il caso dei discorsi settari portati avanti da élites che, non potendo o non volendo dare risposte alle istanze del presente, preferiscono rifugiarsi nel passato, ricordandolo tra l'altro in modo molto selettivo e manipolatorio. Sono individui e gruppi che peraltro, non di rado, coprono con il nazionalismo interessi di altra natura. Lo facevano già durante la guerra.

I risultati sono evidenti: fuga dei cervelli e delle giovani generazioni, integrazione europea che marcia ad un ritmo assai lento, economia lontana dall'esprimere tutto il proprio potenziale. Fa specie constatare come al potere ci siano ancora molte delle stesse persone di trent'anni fa o i loro diretti discendenti. Non sono invece, ovviamente, più fra noi quei veterani che, in una mattina di aprile del 1996 si riabbracciarono nel nostro ufficio dopo tre anni di separazione, con le lacrime agli occhi. Alle emozioni forti del dopoguerra – odii, entusiasmi e speranze – si è sostituita una sorta di rassegnazione da separati in casa. La convivenza è generalmente civile, ma le istituzioni comuni funzionano poco, perché dipendono dalla volontà delle due entità di farle funzionare. La comunità

internazionale, nella persona dell'alto rappresentante, deve fare costantemente pressione e finisce per essere accusata di colonialismo. È rimasta persino una piccola presenza militare europea, anche se infinitesimale rispetto alla forza NATO di trent'anni fa, "*perché non si sa mai*". Per trovare motivi di ottimismo bisogna distogliere lo sguardo dalla politica e guardare altrove, per esempio ad una parte del mondo artistico e culturale, dove peraltro la Bosnia è sempre stata terreno fertile. Oppure al turismo internazionale in crescita, che potrebbe portare con sé aria nuova. O a certi fenomeni sportivi, anche successo, che raggruppano le persone al di là delle etnie, e questo è ironico perché negli anni 90 lo sport fu soprattutto un incubatore del nazionalismo (Merlicco, 2023). Bastano queste consolazioni per pensare che quanto si è fatto trent'anni fa non sia stato completamente privo di senso? La risposta, forse, nei prossimi trent'anni.

Bibliografia

Malavolti, S. (2024), Nazionalismi e "pulizia etnica" in Bosnia-Erzegovina, Prijedor (1990-1995), Pisa: Pacini.

Merlicco, G. (2023), Una passione balcanica. Calcio e politica nell'ex Jugoslavia dall'era socialista ai giorni nostri, Nardò: Besa Muci.

Miglierina, T. (2025), Trent'anni dopo, Srebrenica non riposa in pace, RSI.

Milano, R. (2024), L'Italia, la Federazione russa e la cooperazione paneuropea (1993-1994), in Stefano Baldi, Luciano Monzali, Italia-Helsinki 50. Dall'atto finale di Helsinki del 1975 all'Osce di oggi, pp.267-304, Napoli: Editoriale Scientifica.